Battaglia Comunista

N. 05 – Maggio 2014 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

Capitalismo significa guerra

L'unica alternativa è la lotta di classe! Documento della TCI per il Primo Maggio 2014

Dal gennaio di quest'anno i nostri padroni non hanno smesso un attimo di commemorare il centenario dell'inizio della Prima Guerra Mondiale. Inutile dire che le cause imperialistiche di tale carneficina di massa non vengono affatto ricordate. Al loro posto troviamo vaghi riferimenti a una "catastrofe del secolo", legati assieme da una spessa rete di miti nazionalisti. È dura da ammettere, ma non si tratta ormai più solo di storia della politica. Nel frattempo, infatti, persino gli opinionisti borghesi hanno iniziato a sottolineare con evidente imbarazzo i paralleli con le convulsioni della storia mondiale odierna. In realtà, ci sono molti segnali che ci fanno capire come i giochi di potere dei padroni della Terra stiano nuovamente andando incontro a dinamiche fatali. La Prima Guerra Mondiale è stata la prima competizione su scala mondiale della fase imperialistica, è stata una guerra come nessun'altra prima. Non una semplice guerra di riassesto dei confini statali, bensì una guerra totale, una guerra a oltranza, una lotta all'ultimo sangue tra poteri imperialistici in competizione fra loro, determinati ad annichilire tanto economicamente quanto militarmente i loro rivali. La guerra ebbe inizio sull'onda di un'euforia na- ► Pag.2

Dietro le quinte del governo Renzi

Abbiamo già avuto occasione di accennare ai "contatti" di Renzi con ambienti finanziari degli Usa oltre che della City londinese (vedi sul nostro sito: *Fate largo al nuovo Salvatore dell'Italia!*).

Il "sospetto" (se non la certezza…) che dietro il governo Renzi manovrino anche specifici interessi finanziari-bancari sia nazionali sia internazionali, affiora recentemente anche nella stampa estera. È il caso del quotidiano britannico *Daily Mirror* che scrive di "*alleanze economiche*" fra Renzi e la banca d'affari americana *JpMorgan*.

Si mormora che le riforme sbandierate da Renzi abbiano avuto suggerimenti e poi approvazioni di eminenti personalità alle dirette dipendenze della succitata Banca, fra cui Jamie Dimon (amministratore delegato della *JpMorgan*) e Tony Blair, ora consulente speciale della stessa Banca. Entrambi ultimamente impegnati in cene e incontri privati con Renzi: tutti documentati, a Firenze e a Londra. Ed ecco che in una recente intervista a *Repubblica*, Blair ha lodato il "*programma ambizioso*" di Renzi, specificando che nella situazione di crisi non solo economica ma anche politica, questo sarebbe un "*momento di grande opportunità*" per attuare "*riforme costituzionali e riforme strutturali per rilanciare l'economia*" e, naturalmente, gli affari del capitale. ► Pag.2

L'estrema destra europea

Tra i fumi tossici della crisi, alla conquista dei "ceti popolari"

Se le tendenze delle ultime tornate elettorali svoltesi in diversi paesi europei saranno confermate, le prossime elezioni per il parlamento di Strasburgo registreranno un'avanzata – anche notevole – dei partiti di estrema destra. Dalla Francia all'Ungheria, dall'Olanda alla Grecia, la scena politica, dunque, promette – o minaccia – di tingersi di nero. E' fin troppo facile individuarne i motivi, strettamente legati al procedere della crisi e alle trasformazioni avvenute nella formazione sociale borghese, dentro e fuori l'Europa.

Il fascismo – se in una parola sola vogliamo includere i movimenti politici di destra estrema – è fisiologico nella società moderna, ma da fenomeno marginale, persino, verrebbe da dire, folkloristico (se non temessimo di mancare di rispetto alle vittime della sua brutalità), acquista importanza, esce dai covi e dalle palestre in cui si esercitano i suoi picchiatori, fa presa in una parte della società, quando su questa si abbattono gli effetti della crisi capitalistica. Ma, in sé, la crisi non è sufficiente, benché necessaria, per dare la spinta al "versante nero" dello schieramento borghese. Occorre che la piccola borghesia e anche settori del proletariato non si sentano più rappresentati o si sentano addirittura traditi dai partiti tradizionali, affidandosi ► Pag.6

Note sull'attività – Primo Maggio

Il primo maggio siamo stati presenti sia alle iniziative pubbliche promosse dal *sindacalismo confederale* che alle manifestazioni organizzate dal *sindacalismo di base* e dalle diverse realtà politiche *extraparlamentari*.

Per l'occasione abbiamo distribuito il volantino dal titolo "Contro sfruttamento, miseria, barbarie, occorrono lotta e partito di classe", il quale sintetizza bene i contenuti che, in particolare, abbiamo cercato di veicolare: legame tra crisi economica capitalista e intensificazione dello sfruttamento, riflessioni sulla debolezza della risposta proletaria agli attacchi subiti in questi anni, la necessità di lavorare per lo sviluppo dell'alternativa comunista alla società capitalista e, quindi, l'impegno per la costruzione del Partito internazionale del proletariato.

Sulle manifestazioni dei *confederali* c'è poco da dire. Solita *processione*, molto piccoli gli spezzoni rappresentativi del mondo del lavoro. I comizi hanno proposto la solita retorica, promesse, "lotta" a chiacchiere ma iniziative rituali, accordi e "senso di responsabilità" nella pratica.

Qualche riflessione politica in più meritano invece le manifestazioni *alternative.* Prendiamo spunto dal corteo di Napoli per sviluppare sinteticamente alcune considerazioni di carattere generale. Il corteo si apriva con lo spezzone dei giovani *disobbedienti* di *Zero81*, le indicazioni politiche che caratterizzavano tale componente del corteo erano soprattutto "reddito per tutti", proposto anche sullo striscione, e *difesa dei beni comuni*. A seguire lo spezzone *Uniti si vince*, organizzato in particolare dai giovani compagni del *Laboratorio politico Iskra* che aderiscono al percorso *Combat-COC*. La parola d'ordine, politica, caratterizzante questo secondo spezzone era invece "salario garantito" per tutti. A seguire lo spezzone di orientamento *stalinista* dei CARC, caratterizzato politicamente dallo slogan "Governo di blocco popolare". Chiudevano le sigle storiche dei *disoccupati organizzati*.

Anche se le sigle aderenti ufficialmente al corteo erano numerose – oltre la quarantina – il numero dei partecipati è stato molto contenuto. Di fatto un corteo di "soli" *militanti*, erano assenti spezzoni del mondo ► Pag.5

All'interno

- FAQ – Perché non partecipate alle elezioni?
- Il libero tempo di sfruttare
- Ad un secolo dai massacri della Prima guerra imperialista mondiale
- Da dove proviene il salario e da dove il profitto?

www.internazionalisti.it

- Contro fascismo e democrazia borghese. Per il comunismo!
- Il capitalismo senza crescita e le sorti del lavoro salariato
- Malanni finanziari e proposte borghesi

Governo Renzi

Continua dalla prima

Difficile, a questo punto conclude Blair, mantenere una contrapposizione (ma a quale proposito?) fra destra e sinistra borghese, poiché l'interesse si fa apertamente comune per la salvaguardia dell'economia (capitalista).
L'ex leader laburista risulta dunque stipendiato (a suon di milioni di dollari l'anno) quale consulente di quella *JpMorgan* che, dopo la *Goldman Sachs*, è la più importante Banca d'affari al mondo. (1)
Che questa Banca, al pari di altre, sia interessata a promuovere politiche a lei "favorevoli" – per i propri *asset* sparsi in tutto il mondo e di conseguenza per gli intrallazzi del capitale finanziario in generale – non vi è alcun dubbio. Ed è stata proprio la *JpMorgan* a sentenziare, in un suo documento del maggio 2013, la necessità di "*aggiustamenti nell'area euro*" con particolare riferimento ai "*sistemi politici e costituzionali del Sud Europa*". I quali presenterebbero "*limiti di natura politica più che economica*"; sistemi politici regolati su una base costituzionale non più "*adeguata*" alla presente situazione europea e internazionale, bensì un intralcio alle facende private, e pubbliche, del bel mondo finanziario, visto che quello industriale respira a fatica…
Sono trascorsi ormai sette decenni dalla caduta del fascismo e certe "norme" (anche se di valore più ideologico che altro) vanno cambiate: alimentavano "speranze" allora necessarie per trascinare al consenso democratico il proletariato massacrato dal fascismo, ma che oggi sono di ostacolo ad un ulteriore fase di addomesticamento (tanto ideologico quanto pratico) delle masse da sacrificare sugli altari della conservazione capitalista. Questo il succo delle "analisi" condotte dalla *JpMorgan* che, per l'appunto, lamenta la debolezza degli esecutivi vincolati dalle ingerenze parlamentari e dei governi centrali influenzati dalle regioni; troppi "*diritti*" per i lavoratori, eccessi di clientelismo e di tolleranza delle proteste "popolari" (figuratevi di quelle di classe!).
Chiaramente, con l'acquisita, anche se apparente, autonomia funzionale con la quale si presenta il settore finanziario rispetto a quello industriale-produttivo, viene usata un'influenza politica per cercare di neutralizzare gli effetti della crisi globale del capitalismo che trascinano alla resa finale dei conti anche il sistema finanziario.

Il capitale reclama un più efficiente organo di potere politico, al tempo stesso accentrando funzioni legislative, esecutive e sostanzialmente giudiziarie, soprattutto là dove le fazioni borghesi tendono a contrapporsi secondo un eccesso di interessi particolari e di conseguenti spartizioni del malloppo a loro disposizione.
La politica del capitale, alla cui attuazione la borghesia è chiamata ad adeguarsi (altre vie alternative, tanto più a… "sinistra", non esistono), comprende la ridimensione (quanto più profonda possibile) di ciò che ancora si spaccia per "*stato sociale*". O si favoriscono profitti e rendite o il Castello del Capitale, già in alcuni punti diroccato, rischia il crollo. Alcune norme contenute nella Costituzione, pur non essendo altro che specchietti per le allodole (a suo tempo) dell'antifascismo, sarebbe meglio cancellarle del tutto affinché siano meglio tutelati i fondamentali interessi del capitale e dei suoi gestori, senza inutili ed equivoche remore che, seppure solo scritte, possono ostacolare gli affari dello stesso capitale internazionale. In particolare, di accenni ad "*espropriazioni per pubblica utilità*" e di "*salvaguardia di beni comuni*" sarebbe meglio non parlarne, neppure per finta. Sono tempi difficili, e certe concessioni, anche se solo a parole, vanno cancellate. *(DC)*

(1) La *JpMorgan Chase* è stata persino al centro, nel 2012, di una denuncia della procura di New York per truffa dei *mutui subprime.* Riguardava *Bear Sterns* e *Emc Mortgage*, del gruppo *JpMorgan*, con perdite di decine di miliardi di dollari, che provocarono la disoccupazione di milioni di persone negli Usa. La Banca patteggiò un risarcimento di ben tredici miliardi di dollari, riconoscendo la truffa dei suoi *mutui subprime*.

Capitalismo = guerra

Continua dalla prima

zionalistica generale, fomentata dalle potenze imperialistiche impegnate a spingere i lavoratori a combattere *per la patria*, o per il "re ed il paese".
Il tutto costò la vita a più di 20 milioni di persone, e sarebbe finita solo con le rivoluzioni di classe in Russia e in Europa Centrale, che però non ebbero la forza di porre fine al capitalismo, i cui feroci appetiti erano ben lungi dall'essere soddisfatti. La contro-rivoluzione stalinista in Russia, l'ascesa del Fascismo e la crisi economica mondiale del 1929 furono solo passi verso i fatali sviluppi che alla fine alimentarono le basi per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, chiusasi con oltre 70 milioni di vittime. Dovremmo tenere bene a mente tutto ciò, ogni volta che gettiamo uno sguardo verso l'Europa dell'Est, specialmente in Ucraina.
Crisi e guerra, Raramente qualcuno è caduto maggiormente in errore dell'analista politico Francis Fukuyama, che predisse la "fine della storia" dopo il collasso del Blocco Sovietico. Ben lungi dal guidarci verso una nuova "era di pace e sviluppo" (George Bush senior), l'ordine multipolare mondiale emerso dopo il 1989, ci ha condotti verso un sempre maggiore inasprimento dei conflitti imperialistici e delle tensioni. Lungo le coordinate mondiali c'è stato un rimescolamento delle carte non appena si sono liberati posti per far nascere nuove strutture di potere imperialistiche. Sullo sfondo storico degli ultimi trent'anni il conflitto in Ucraina è infatti un momento significativo all'interno di una lunga catena di scontri bellici (Kosovo, la Guerra del Golfo, Afghanistan, Syria, ecc…). Il colpo di mano di Putin in Crimea è stata una chiarissima risposta per evitare che le manovre occidentali risucchiassero l'Ucraina dentro al proprio blocco. Nel caso specifico dell'Ucraina, entriamo proprio nel succo della questione. Essa gioca un ruolo chiave nei piani sia di Washington che di Mosca, per anni infatti la Russia ha lavorato assiduamente per abbracciare in maniera più stretta quegli stati che le appartenevano precedentemente, puntando prevalentemente su accordi commerciali, ma anche sulla creazione della cosiddetta Unione Eurasiatica, cioè uno spazio economico avente le proprie *forze dell'ordine* in ambito militare e in ambito di *sicurezza generale*. A causa, prevalentemente, della grande capacità di controllo geostrategico di materie prime e delle linee di rifornimento energetico, la Russia potrebbe diventare una formidabile forza di contrappeso rispetto agli Usa e alla UE. Ovviamente, nello scenario di scontro odierno, troviamo molti riferimenti alla "integrità territoriale" e alla "autodeterminazione nazionale", ma è dura nascondere il fatto che il conflitto ucraino sia, anzitutto, una concretissima lotta imperialistica per il potere, condotta da ambo le parti con misure via via più disperate. Nella fase imperialistica del capitalismo ogni richiesta di "diritti nazionali", non importa con quale pretesto, con quale vessillo politico o giustificazione, è necessariamente parte integrante del gioco di potere imperialistico.
Ad ogni modo, le contraddizioni imperialistiche non collidono in maniera implacabile solo in Europa. A parte l'Afghanistan, l'Iraq, la Syria, il Sudan del Sud, Gaza, il Mali o la Repubblica Centrale Africana, giusto per nominare i conflitti più celebri, dobbiamo ricordare come anche in Asia, subito dopo la fine della Guerra Fredda, hanno preso piede scontri durissimi. La Cina ha aumentato il suo budget militare di ben otto volte negli ultimi vent'anni, ma anche i suoi vicini nel Pacifico stanno tentando di rimanere al passo. Il Vietnam, le Filippine, Singapore, la Corea del Sud e il Giappone stanno tutte innalzando prepotentemente i budget di spesa militare. L'India ha addirittura sorpassato la Cina diventando la prima importatrice mondiale di armi, così come pure la più grande costruttrice di navi da guerra. Gli Usa, che hanno il compito di difendere da un numero sempre maggiore di concorrenti il proprio scettro di superpotenza militare egemone, hanno investito l'iperbolica cifra di 640 miliardi di dollari per la difesa nel solo 2013. Ciò non ha comunque agito da deterrente contro l'aspirante superpotenza cinese, che dal canto suo ha tirato fuori tutti gli assi dalla manica per superare gli USA, specialmente nella regione del Pacifico. L'accanimento mostrato nelle dispute riguardanti piccoli territori come, per esempio, le Isole Senkaku/Diaoyu, è la dimostrazione dell'asprezza dei conflitti imperialistici in un mondo dove la permanente corsa alle armi è condizione essenziale per mantenere la sovranità nazionale.
Contro tutte le ideologie nazionalistiche! Sul fronte interno, un inasprimento della competizione mondiale si riflette in una propaganda e in una retorica di stampo nazionalista sempre più aggressiva. L'idea della nazione è sempre stata e continua ad essere un punto chiave dell'ideologia borghese e del suo conseguente dominio. Essa maschera il carattere di classe del sistema capitalistico e incoraggia l'idea che le condizioni esistenti siano espressione dei comuni interessi fra le persone. Nel nome della "competitività

nazionale” viene incoraggiato il sacrificio, viene tagliato il welfare e le maglie dello sfruttamento vengono strette, mentre nel frattempo la “sicurezza nazionale” serve a legittimare l’apparato di sorveglianza e di repressione, nonché a chiudere le porte a sgradite forze di opposizione. I “valori nazionali”, spesso invocati, o la “cultura nazionale”, sono sempre stati la via più breve per rinforzare il razzismo e per agire contro chiunque non si conformi alla moralità sessuale dominante.

Le ideologie reazionarie si nutrono sempre della decomposizione, dell'atomizzazione e della crescente insicurezza sociale. Dal Fronte Nazionale in Francia al partito Jobbik in Ungheria, la destra razzista è in crescita, ed è alla ricerca di voti, con una miscela pericolosa di razzismo, antisemitismo e demagogia sociale. In Grecia, il partito fascista “Alba Dorata” è diventato una minaccia per la vita stessa degli immigrati e, grazie ai suoi sostenitori nella polizia e nell'esercito, ha ottenuto importanti posizioni di potere nell'apparato statale. Tuttavia, i fascisti non si collocano fuori dal nazionalismo e dalla struttura dell'autorità costituita dell'attuale società borghese, bensì ne sono parte integrante. I nazisti non incarnano né una forma di protesta né di opposizione contro le condizioni di potere dominanti, ma al contrario affilano il contenuto ideologico diffuso ogni giorno dai nostri governanti. Per questo motivo, non ha senso voler combattere i nazisti per difendere la democrazia. La nozione di difesa della democrazia si riduce ad accettare, diffondere ed infine soccombere al mito dello Stato come entità neutrale rispetto alle classi. La resistenza al fascismo deve far parte di una lotta anti-capitalista globale per il rovesciamento di tutte le forme di dominio borghese. Ciò però richiede che le condizioni siano viste nel loro insieme, come un tutt'uno.

Crisi e composizione di classe. Sono passati ormai sette anni dallo scoppio della bolla speculativa, che ha gettato l'economia mondiale nel vortice della recessione. Ma, a dispetto di tutte le previsioni e gli auspici di una pronta guarigione, la crisi si è solo approfondita. La montagna di debiti diventa sempre più grossa, l'instabilità aumenta e la speculazione finanziaria gira a pieno regime. Nel frattempo, si può tranquillamente scommettere sullo scoppio della prossima bolla. Tutto ciò deriva da una profonda crisi strutturale del sistema, che perdura da decenni (in effetti, dalla fine del sistema di Bretton Woods nel 1973).

Il capitalismo si trova al termine di un ciclo di accumulazione, da cui alla fine può uscire solo attraverso una massiccia svalutazione di capitale. Agli albori del capitalismo, un paio di errori e qualche fallimento sarebbero stati sufficienti. I capitalisti vincitori avrebbero acquisito i perdenti a prezzi stracciati e il sistema avrebbe potuto ricominciare. Oggi però, nonostante la ristrutturazione degli anni 1980, la massa di capitali in tutto il mondo è così grande che solo una svalutazione massiccia del capitale può riavviare l'accumulazione e portare il sistema fuori dalla crisi. Una tale svalutazione richiederebbe una tale distruzione massiccia di capitali da poter essere realizzata solo con una distruzione fisica, in una guerra globale. Anche se oggi non esistono ancora le pre-condizioni politiche e diplomatiche per una tale guerra, il pericolo è virulento e cresce ogni giorno.

Di fronte a questa sfida, la classe operaia si trova in una posizione evidentemente difensiva, quasi senza speranza. Per decenni, il capitale ha puntato sulla compensazione della caduta del saggio di profitto tramite la ristrutturazione completa del processo di produzione (ad esempio, attraverso l'introduzione della microelettronica) e il massiccio aumento del tasso di sfruttamento. La produzione ed i posti di lavoro vengono delocalizzati verso paesi a basso salario, dove gli operai faticano in fabbrica per salari da fame, mentre i lavoratori nei centri tradizionali del capitalismo sono costretti a ingoiare tagli salariali e peggioramenti delle condizioni di lavoro. In tutto il mondo, c'è una concorrenza spietata che spinge verso il basso i salari, utilizzando metodi di sfruttamento che ricordano quelli del 19° secolo. Posti di lavoro part-time, temporanei, con contratti cosiddetti “a zero ore” (i quali, per esempio, sono estesi ad oltre un milione di persone in Gran Bretagna, che devono essere a disposizione dei padroni tutto il giorno, per qualsiasi tipo di lavoro), cosiddetti “mini-jobs” e falsi lavori autonomi sono solo alcuni esempi della creatività utilizzata per asservire la classe operaia al capitale. La classe operaia ha chiaramente subito un arretramento dal punto di vista del grado di organizzazione e di unità. La frammentazione e le molteplici linee di divisione, assieme alla diffusione di precarie condizioni di lavoro, pongono grosse sfide per lo sviluppo della difesa collettiva.

Per la lotta di classe autonoma! Ma non si tratta solo di strutture. Al contrario, la rinascita di un efficace controffensiva della *classe operaia* dipende dalla comprensione degli obiettivi politici e delle prospettive della lotta. L'opposizione alle politiche di austerità sarà possibile solo se comprendiamo che ogni forma di resistenza agli attacchi della classe dominante alle nostre condizioni di vita fa parte della lotta globale della nostra classe, in tutto il mondo. Ciò richiede il netto rifiuto di tutte le ideologie nazionaliste e di ogni tentativo di subordinare gli interessi della nostra classe a favore di qualche fazione della borghesia. Al tempo stesso, è necessario capire che anche le eventuali vittorie conseguite su obiettivi contingenti saranno sempre e solo temporanee.

Ormai è evidente che l'umanità può avere un futuro solo a condizione di un cambiamento radicale del modo di produzione. L'unica soluzione è una società da cui siano eliminati denaro, sfruttamento e profitto e in cui la produzione sia in armonia con l'umanità e con l'ambiente; una società in cui la produzione serva a soddisfare i bisogni umani e non il profitto. Questo è ciò che intendiamo per comunismo! Una società alternativa, di questo tipo, non si realizzerà in maniera spontanea. Potrà essere perseguita soltanto attraverso la lotta, condotta da un movimento cosciente, che intenda sbarazzarsi dei rapporti sociali attualmente dominanti.

Abbiamo davanti una lunga strada. Ma, nonostante ciò, coloro che hanno compreso la necessità di una nuova società devono unirsi come avanguardie comuniste in una organizzazione internazionale ed internazionalista. Un partito di questo tipo non pretende di incarnare in sè un nuovo governo, ma si pone come strumento indispensabile, per dare una chiara prospettiva e una guida politica alla lotta per una nuova società.

Questa lotta si combatte ovunque la *classe operaia* si oppone al capitalismo, ma la sua essenza non è l'opposizione a questo o quell'aspetto dell'oppressione capitalistica, quanto all'intero sistema. Le contraddizioni capitalistiche non spariranno da sole, ma anzi continuano a manifestarsi in crescente disuguaglianza e sfruttamento, guerre genocide e degrado ambientale. Non sarà facile liberare il pianeta da questi flagelli, ma ogni compagno che si impegnerà nella lotta per una nuova organizzazione di classe internazionale ci aiuterà a fare un passo in avanti verso il nostro obiettivo: una “associazione di liberi ed eguali”, in cui il “libero sviluppo di ciascuno sia la condizione per il libero sviluppo di tutti”. *(TCI 1°Maggio 2014)*

Domande frequenti – Perché non partecipate alle elezioni?

Nella formazione sociale borghese, la borghesia, possedendo i mezzi di produzione, detiene di fatto tutto il potere (economico, politico e militare). Per questo diciamo che l’attuale sistema politico, la cosiddetta democrazia borghese, è alla sua base una “dittatura della borghesia”. Le elezioni sono semplicemente il teatrino della politica per legittimare il potere nelle mani della borghesia, ma con un mandato popolare, e nello stesso momento fare apparire il sistema “democratico”. Le elezioni sono il momento in cui la democrazia parlamentare borghese concede agli sfruttati la libertà di eleggere i loro padroni, e di sceglierli fra coloro che hanno dimostrato di saper ben difendere gli interessi della classe borghese. Partecipare alle elezioni significa avallare questa mistificazione democratica ed aiutare la borghesia nella sua dittatura: proprio quella che chiamano “democrazia”.

Contro l’inganno parlamentare borghese, bisogna rilanciare l’astensionismo di classe; non certo per legittimare l’apatia e l’individualismo apolitico, ma per impegnarsi alla ripresa della lotta di classe, nei luoghi di lavoro e nelle piazze, e alla ricostruzione del partito rivoluzionario. Non si otterrà mai per via parlamentare l’abolizione dello sfruttamento del lavoro salariato, né la conquista di alcun “diritto” (come viene chiamato impropriamente oggi) duraturo. Solo la lotta di classe montante può costringere il capitale a concedere momentaneamente qualche spazio. Solo la rivoluzione proletaria può creare le condizioni per la realizzazione di una società senza sfruttamento.

(Leggi sul sito web: http://www.leftcom.org/it/about-us*)*

Il libero tempo di sfruttare

In soccorso alla nazione, anno 2011/13, tra le strategie adottate per il rilancio dell'economia, il governo Monti prevedeva per il commercio un ulteriore passo in avanti di liberalizzazione degli orari di vendita senza più vincoli.

L'intento dichiarato era il rilancio delle attività commerciali, quelle di bottega come dei supermercati, sulla base della semplicistica equazione del più lavoro = più guadagno, partendo dal presupposto che il calo delle vendite, endemico dei momenti di crisi, potesse essere compensato dall'estensione degli orari di apertura. Tuttavia non si tratta di mancanza di tempo, la crisi è di ben altra natura.

I reali obiettivi di tale provvedimento, come tutti quelli di un qualunque governo borghese in soccorso del capitale, si sono chiariti in breve tempo e la sostanza era, ed è tuttora, quella di favorire la grande distribuzione, il grande capitale operante in generale.

Passata l'euforia iniziale, i piccoli commercianti si ritrovano a fare i conti, non con un aumento statistico della clientela dovuto alla maggior offerta, bensì con uno «spostamento» della stessa verso i colossi della distribuzione e della vendita al dettaglio. Il meccanismo adottato, in un contesto di crisi e di contrazione del mercato con un meno 7,3%, ha amplificato la spinta centrifuga della concorrenza, con l'espulsione delle piccole aziende che non hanno retto l'urto e il conseguente riassorbimento delle quote di mercato liberatesi dai gruppi maggiori.

Il settore somma perdite per 57mila addetti nelle piccole attività, frenate in parte dall'aumento del part-time, dalla diminuzione degli straordinari, dalla cassa integrazione e da una complessiva diminuzione delle ore di lavoro; il tutto ha significato un aumento del disagio e dello stress dovuti a turni continuamente variabili e incerti fino all'ultimo.

I lavoratori autonomi hanno così potuto constatare cosa sono le strategie di buon funzionamento del capitale e incentivazione degli investimenti: dal 2007 al 2012 sono diminuite di 152mila le unità di lavoro indipendente; di 18mila è invece stato l'incremento dei dipendenti, con i soliti contratti capestro, sempre per il settore commerci; evidente la dinamica di proletarizzazione se non diretta sottoproletarizzazione della *middle-class*.

Di incrementare l'attività, quindi, neanche l'ombra. Spostamento e concentrazione sono invece le parole d'ordine dell'attuale ciclo di accumulazione capitalistico. Passerà? Si può escludere, in quanto il prossimo gradino riformatore metterà in campo un'azione ancor più drastica in favore delle grandi aziende. Le contraddizioni strutturali, interne al sistema capitalistico, hanno ridotto i margini di contrattazione e vedono le strategie di rilancio dell'economia e dell'occupazione, dipendente e non, lasciare sul terreno un numero sempre crescente di lavoratori e di autonomi e partite Iva ad ingrossare le fila del proletariato.

Le proposte e le ricette di «sistema», ora alla ricerca di soluzioni alla crisi, non possono avere altro indirizzo che la centralizzazione: provenienti da governi tecnici, di destra o sinistra sono tutte al servizio del grande capitale.

La prassi sindacale del settore, ci riferiamo in particolare alla Filcams CGIL, è la concertazione, la proposta di un accordo contrattuale «nuovo» in sostituzione di quello passato, che tenga però conto delle necessità delle aziende. È l'esecuzione sul campo degli interessi dei gruppi dominanti e delle leggi del capitale; il tutto è accompagnato da una puntuale "critica", ovviamente di facciata, per dissimulare l'accordo ed in seguito seppellirlo – cioè seppellirne le "voci" che, molto ma molto timidamente, dovrebbero "tutelare" i lavoratori – una volta esaurito il suo scopo e mascherati i suoi reali obiettivi. Quali sono? L'appropriazione, senza crescita, di quote di mercato da parte dei «grossi» a scapito dei piccoli (le botteghe, i negozi sotto casa), passando per un peggioramento delle condizioni di vita e lavoro del proletariato. Grazie, "compagni"! *(GK)*

Ad un secolo dai massacri della Prima guerra imperialista mondiale

(Continua dal numero precedente)

La iniziale "guerra lampo" si trasformò di mese in mese in una lunga e stremante guerra di posizione, con centinaia di migliaia di uomini ammucchiati in trincee melmose diventate focolai di epidemie mortali, con assalti massacranti per la conquista di poche centinaia di metri di terreno, a costo di migliaia di morti conseguenti all'utilizzo di armi di nuovissimo tipo: mitragliatrici, aerei e uso di gas asfissianti. I soldati non erano altro che carne da macellare, costretti a sanguinose quanto inutili operazioni difensive od offensive, sottoposti ad una rigida disciplina che se non rispettata portava a processi non solo dei Tribunali Militari ma anche sommariamente svolti secondo il libero arbitrio dei "*superiori*" e spesso conclusi con esecuzioni sul campo. Veri e propri assassinii per ostacolare quelli che si definivano «*episodi di sbandamento, codardia, rivolta, ammutinamento,* eccetera». Dunque, mentre la "liberale" borghesia italiana (poi si trasformerà in fascismo…) diffondeva fiumi di patriottica retorica, sul fronte chi osava accennare ad un minimo di protesta rischiava la fucilazione.

Esiste tutta una serie di bandi e circolari emanate dal Comando supremo dell'Esercito che confermano gli ordini di fucilazione alla schiena mentre i Tribunali Militari distribuivano "*esemplari*" condanne di "*giustizia punitrice*": dai lavori forzati a vita, alla reclusione ordinaria, degradazione militare e destituzione. Appartenevano alle pene non infamanti la fucilazione al petto (anziché alla schiena), la reclusione militare, la rimozione e la sospensione dal servizio.

Una Circolare (28 settembre 1915) firmata dal generale Cadorna, il Generalissimo d'Italia, incitava i soldati a "*convincersi*" che «*il superiore ha il sacro dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi (…) Ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto, prima che si infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale*».

I carabinieri, aggregati ad ogni reparto con compiti di polizia militare, ma anche gli ufficiali e i sottufficiali, potevano sparare a vista sui ribelli, su chi si rifiutava di avanzare verso la morte o su chi ripiegava disordinatamente perché mitragliato dall'esercito nemico. Quindi i carabinieri stavano in fila dietro i soldati, pronti a sparare su chi non andava all'assalto o si ritirava. Per aiutare il "lavoro" dei carabinieri, i loro ufficiali intervenivano a colpi di rivoltella…

Ritorniamo sulle più "energiche misure di repressione" che furono giustificate dalla necessità di reprimere manifestazioni di indisciplina e diserzione, al di fuori delle procedure giudiziarie normali.

«*Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su larga scala, e rinunciare alle forme del procedimento penale, perché occorre troncare il male nelle sue radici e finché si può sperare di arrivare in tempo*». Così Cadorna in una lettera al Presidente del Consiglio, Boselli, nel giugno 1917; un Cadorna che continuava a minacciare la reintroduzione della decimazione, «*un supremo atto di repressione, che incoscientemente si volle togliere dal codice penale militare, ma che è arma necessaria, oggi più che mai, in mano al Comando, data l'"improvvisazione", su larga scala, delle truppe e il veleno che esse attingono dai contatti col Paese*». Questo era uno dei tasti su cui batteva il contenuto della corrispondenza gerarchica. Sorvolando sul fatto che la fucilazione di soldati scelti a sorteggio ("*decimazione*") era già stata introdotta dallo stesso Cadorna, in qualità di capo di stato maggiore, con una circolare del novembre 1916. Il telegramma del 1° novembre 1916 così la ordinava: «*…ricordo che non vi è altro mezzo idoneo a reprimere reato collettivo che quello dell'immediata fucilazione dei maggiori responsabili e allorché l'accertamento personale dei responsabili non è possibile rimane il dovere ed il diritto dei comandanti di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la morte…*». Dovevano essere di "*salutare esemplarità*"!

Sempre "ufficialmente" si contarono più di 300 esecuzioni sommarie e varie decine di decimazioni. Era un "*sacro dovere*" sopprimere ogni responsabile di "*codardia o rifiuto ad effettuare gli assalti dalle trincee*". Quando non scattava la pena capitale venivano a volte applicati dei sistemi barbarici di punizione: col "*reticolo*", per esempio, si legava per diverse ore ad un palo, nelle vicinanze della trincea, un soldato colpevole di mancanze anche minimali. Infine, se le condanne dei Tribunali erano brevi, subito si ritorna-

va a combattere, rimandando la pena, da scontare in galera, alla fine della guerra!
Sia il Governo che i comandi militari erano inoltre infastiditi dal "*pacifismo antipatriottico*" (con qualche punta di antimilitarismo) del Partito socialista; si scagliavano, ingigantendolo come un "*veleno*" diffuso nel corpo sano dell'esercito, contro l'atteggiamento disfattista dei "*nemici interni*", presente in alcuni gruppi del fronte politico nazionale e nella società civile. Questo sempre mentre continuavano numerose le diserzioni e gli atti di indisciplina: insubordinazione, rifiuto d'obbedienza, ammutinamento e rivolta. Pene severissime, compresa la fucilazione, anche per gli autolesionisti i quali addirittura si amputavano gli arti e persino si procuravano la cecità per evitare gli assalti alla baionetta in prima linea. Altri dati: per diserzione i processati furono 162.563 di cui 101.000 condannati; indisciplina (24.600 condanne); furto (16.522 condanne); automutilazione (10.000 condanne); sbandamento o resa (5.325 condanne); violenza o vie di fatto (3.510 condanne); reati sessuali (532 condanne). Molti ufficiali di complemento furono processati per lettere denigratorie o disfattismo.
Nel 1917 avvenne la rovinosa disfatta di Caporetto che fu incolpata ad uno "*sciopero al fronte*" dei soldati italiani. Di fronte alla fuga caotica di centinaia di migliaia di soldati, senza più alcun collegamento né ordini da parte dei comandi militari, Cadorna si scagliò contro i soldati stessi accusandoli di viltà.
Il "vate" D'Annunzio (simbolo del Decadentismo ed "*eroe di guerra*") scrisse sul "Corriere della sera": «*Di chi si rende prigioniero, si può veramente dire che pecchi contro la Patria, contro l' Anima e contro il Cielo*»…
I trecentomila soldati italiani fatti prigionieri dagli austriaci saranno ricoperti di ingiurie e calunnie. Furono persino totalmente bloccati i pacchi viveri inviati dalle famiglie ai prigionieri italiani (molti internati in campi che si riaprirono nella Seconda guerra mondiale, come quelli di Mathausen e Theresienstadt), perché ritenuti "*responsabili del crollo difensivo italiano*". E furono più di 100mila i soldati italiani che trovarono la morte nei campi di concentramento austriaci, abbandonati dai loro comandi prima, disonorati poi, lasciati morire di fame e di stenti dal quella Patria che sia in tempo di pace sia in tempo di guerra si nutre del sangue delle masse proletarie.
Concludiamo riportando alcuni brani della *Canzone di Craonne* (Francia, 1917), composta da un soldato semplice francese, fra il fango e il sangue delle trincee, cumuli di morti, uomini feriti e con terribili amputazioni, sofferenze e dolori bestiali.

«*…E fa pena vedere sui grandi viali*
tutti quei borghesi in festa;
se per loro la vita è rosea,
per noi non è la stessa cosa.
Invece di nascondersi, tutti quegli imboscati
farebbero meglio a scendere in trincea,
per difendere i loro averi; noi non abbiam nulla,
noialtri, poveri morti di fame.
Tutti i compagni son sepolti là
per difendere gli averi di quei signori.
Quelli coi soldi ritorneranno a casa
perché è per loro che noi si crepa.
Ma ora basta, perché i soldatini semplici
ora si metteranno in sciopero.
Sarà il vostro turno, grassi borghesi,
di salire sull'altopiano,
perché se volete la guerra
pagatela con la vostra pelle…»

In Italia, la canzone *Gorizia* fu ritenuta scandalosa (Festival di Spoleto 1964) e disfattista; accusata di "*vilipendio alle Forze Armate*" poiché una strofa recitava: "*traditori signori ufficiali/ questa guerra l'avete voluta/ scannatori di carne venduta/ e rovina della gioventù*"… *(DC)*

Attività – 1° Maggio

Continua dalla prima

del lavoro con un minimo di consistenza, presente solo qualche militante della *Confederazione Cobas* – ai minimi storici – e del *SI-COBAS*; presente anche un gruppetto di lavoratori dell'Astir-Cobas.
Non possiamo certamente generalizzare ma, bisogna dire, molte caratteristiche espresse dal corteo di Napoli – la composizione, i contenuti politici, gli slogan, la debole partecipazione di settori lavorativi – le ritroviamo anche nelle altre *piazze* dove siamo stati presenti. Caratteristiche che suggeriscono, come dicevamo, alcune riflessioni politiche.
A nostro modo di vedere, la descrizione del corteo di Napoli rispecchia bene lo stato nel quale si trovano sia la classe proletaria che le realtà politiche *extraparlamentari*: da un lato l'assenza – o quasi – di reali lotte rivendicative con connotazione classista, dall'altro un arretramento politico spaventoso delle realtà organizzate che si definiscono *comuniste*.
La debolezza della risposta di classe, in particolare nelle aree geografiche a "capitalismo avanzato", è un dato oggettivo che non possiamo ignorare. Su questo tema abbiamo già prodotto molto ma contiamo di ritornarci. L'ideologia borghese ci fa vivere già in un mare di illusioni, noi, al contrario, crediamo che il compito dei comunisti sia dire la verità, descrivere i fenomeni per quelli che sono. Spesso, sui siti web, troviamo invece delle vere e proprie opere di mistificazione tra i resoconti di *assemblee* e cortei. In questi resoconti *assemblee pubbliche* certamente non molto numerose, promosse da organizzazioni politiche e nelle quali prevalgono *ceto politico*, vengono descritte genericamente – e impropriamente – come *assemblee molto partecipate, di operaie, di lavoratori, di coordinamento delle lotte*, ecc. Non bisogna certamente deprimersi e rassegnarsi, ma nemmeno descrivere le cose per quelle che non sono.
Da un lato la debolezza delle lotte proletarie, dall'altro – dicevamo – la debolezza politica delle realtà organizzate. "Comunisti" che attraverso la loro attività propongono di tutto… tranne che lo sviluppo della prospettiva comunista. Il programma politico rivoluzionario lascia il posto a parole d'ordine come quelle sopra riportate. Invece di parlare di *potere proletario* si indicano come obiettivi politici da raggiungere il "governo di blocco popolare", invece di abolizione del lavoro salariato si finisce per parlare di "salario per tutti", ecc. Constatiamo in prima persona quanto difficile sia portare avanti una chiara linea comunista e rivoluzionaria, ma crediamo sia errato arrendersi di fronte a queste difficoltà, rinunciando al lavoro di chiarificazione politica.
Spesso tutto ciò è dovuto alla non comprensione della fase che vive la classe e alla confusione tra *lotte rivendicative* della classe e *illusioni riformiste* delle organizzazioni politiche. Se la classe non lotta non è perché non sappia cosa rivendicare (!) ma per altre mille ragioni; due su tutte: la divisione e la paura. I comunisti devono partecipare attivamente alle lotte proletarie, ma è pura illusione pensare che grazie all'azione delle attuali minoranze politiche e alle famose "parole d'ordine unificanti" – studiate a tavolino e del tutte slegate dalle dinamiche di classe – il proletariato riprenderà a lottare. Se la classe proletaria darà vita a lotte rivendicative con un minimo di consistenza lo farà prevalentemente per la spinta delle condizioni oggettive.

Ma soprattutto, crediamo sia un grosso errore rinunciare a parlare oggi di comunismo per ripiegare su una sorta di *programma minimo* riformista, come per esempio il "governo di blocco popolare" o il "salario per tutti". I comunisti partecipano attivamente alle lotte rivendicative, questa è una banalità, evidenziando il limite della lotta rivendicativa stessa ed indicano come prospettiva politica unicamente (!) quella dell'abolizione del lavoro salariato, della rivoluzione comunista.
Non ci fa certamente piacere sottolineare gli elementi di debolezza. Vediamo infatti giovani compagni attivarsi quotidianamente, sul territorio e anche al sostegno della classe lavoratrice, spesso subendo la repressione dello stato borghese, ma vediamo tra questi compagni molto disorientamento e troppa "paura". Notiamo tra questa nuova generazione di militanti ancora il prevalere dei miti "di sinistra", gli schemi e le analisi ereditate dallo stalinismo, dall'*autonomia*, dal PCI e dall'esperienza extraparlamentare degli anni '60 e '70. Allo stesso tempo, vediamo la "paura" di diffondere sul territorio e tra i lavoratori la prospettiva comunista. Sappiamo quanto questo sia difficile, lo viviamo sulla nostra pelle, ma tale lavoro va fatto sin da oggi, ponendosi nel fare ciò, questo sì, degli obiettivi adeguanti al contesto: partecipare alle lotte ed alle mobilitazioni della nostra classe, sostenendole, ma indicando chiaramente che, nel capitalismo e nella sua crisi, le eventuali vittorie conseguite su obiettivi contingenti – e al prezzo di dure lotte – saranno sempre e solo temporanee, che non esistono parole d'ordine "economiche" buone per tutte le stagioni, che il compito dei comunisti è quello di far maturare le lotte dei proletari oltre il limite nel quale si esprimono in questa società; a partire dalla presa di coscienza di tale limite, il ruolo di noi comunisti è quello di avvicinare minoranze di giovani, di lavoratori al programma rivoluzionario, coinvolgendo queste forze verso il lavoro di costruzione e radicamento del partito internazionale del proletariato, indispensabile strumento politico della lotta di classe. *(NZ)*

Estrema destra

Continua dalla prima

così a chi promette di aggiustare le cose, di riportarle a quando "si stava meglio", cioè bene o male si riusciva ad arrivare a fine mese senza dover tirare troppo sullo stipendio e, anzi, ci si poteva permettere qualche "lusso" moderato. Questo vale pure, e forse non da ultimo, per una parte del cosiddetto popolo di sinistra (quella parlamentare, va da sé), preda della disillusione, del disorientamento, che, in qualche modo, ha perso la speranza in un mondo diverso e migliore.

Le analisi dei voti raccolti dalle destre estreme evidenziano "l'exploit" del *Front National* di Marine Le Pen anche in città e cittadine di antica tradizione operaia, un tempo roccaforti della sinistra (PCF), devastate dalla deindustrializzazione (per es., gli ex centri carbosiderurgici del nord-est), o nei quartieri popolari-proletari di Marsiglia, sottoposti a un progressivo degrado delle condizioni più elementari di vivibilità originato dal dilagare della disoccupazione e della precarietà, dai tagli ai servizi sociali, dalla mancanza di prospettive dei giovani, destinati a infoltire le gang di quartiere, parallelamente al crescere della voracità e alla corruzione degli amministratori della città, di qualunque colore politico. Se non solo i partiti di centro e della destra "per bene", ma anche quelli che, in teoria, dicevano di rappresentare gli interessi delle classi sociali più basse, hanno rinunciato al loro ruolo e applicano le stesse politiche antipopolari, chi mai potrà fare argine all'impoverimento e all'insicurezza sociale dilaganti? Dove ritrovare quel "sol dell'avvenire" tramontato miseramente sulle macerie di ciò che si credeva essere il socialismo reale? L'incapacità – in assenza di un punto di riferimento autenticamente comunista – di spiegare il crollo delle speranze riposte in un mondo creduto diverso (il capitalismo di stato dell'ex URSS, scambiato per socialismo), di capire che sotto quelle macerie non c'era, appunto, il comunismo, ha contribuito a far sì che l'odio di classe, il malcontento vengano captati da chi, sul mercato politico, offre soluzioni tanto semplici quanto false. False, certo, ma che in determinate fasi della storia funzionano, una volta di più. E funzionano anche perché le forze politiche che le propongono partono da elementi reali, evidenti, sebbene le cause che li hanno determinati siano falsate e distorte. Fabbriche smantellate e portate all'estero, bottegai e artigiani costretti a chiudere l'attività, un fisco rapace con chi non può oggettivamente, evadere le tasse o non può più farlo (la quota maggioritaria dell'evasione fiscale, solitamente, è da attribuirsi alle grandi aziende, nonostante sia diffusissima tra la piccola-media borghesia), mentre le banche, spietate coi piccoli, vengono rimpinzate con una montagna di denaro. Il tutto, in nome del "*ce lo chiede l'Europa*". Dunque, se "*ce lo chiede l'Europa*", è ovvio che i responsabili del malessere sociale profondo appaiano le istituzioni europee, l'euro, la caduta delle frontiere, che "*ci ha portato"* bulgari, rumeni, serbi, disposti a lavorare per pochi euro all'ora o, il che è lo stesso, che favorisce la delocalizzazione delle "*nostre*" industrie, "*rubandoci*" il lavoro e l'avvenire. Poche idee, dunque, e ben confuse. Così come sgangherate, persino patetiche, le presunte soluzioni, appunto. Protezione del lavoro nazionale, contrasto, per non dire esclusione, dell'immigrazione, sovranità monetaria, cioè uscita dall'euro e ritorno alle vecchie monete nazionali, lotta alla "casta" e alla delinquenza (sottinteso: per lo più immigrata). La varietà, la fantasia e, soprattutto, l'incoerenza logica del "cuore nero" della borghesia sono tali che accanto a chi predica (a parole, va da sé) maggiore protezione sociale per i "*nostri connazionali*", c'è chi propaganda una demolizione ancor più accelerata di ciò che resta del cosiddetto stato sociale. Il nazionalismo, il razzismo, persino nella variante antisemita (dopo lo sterminio, la popolazione di religione ebraica è un'infima minoranza, anche nell'Est europeo, dove l'antisemitismo è più forte), sono il collante maleodorante che tiene assieme una struttura ideologica fatta di menzogne. Se, per ipotesi, ora fantasiosa, le destre estreme andassero al governo, non solo non potrebbero attuare quelle politiche sociali in aiuto delle fasce sociali più deboli che vanno strombazzando – dal *Front National* francese all'*Alba dorata* greca, passando per lo *Jobbik* ungherese – ma farebbero esattamente, se non peggio, quello che stanno facendo i governi da trenta e passa anni a questa parte: bastonate e ancora bastonate sul proletariato e sugli strati sociali ad esso limitrofi. Se un qualche paese, a cominciare da quelli più grandi, uscisse dall'euro, gli sconquassi economici e le conseguenti ricadute sociali sulla classe lavoratrice sarebbero tali da far rimpiangere – si fa per dire – il "*ce lo chiede l'Europa*" di oggi. Al di là delle ruberie del ceto politico borghese (dotato, come si sa, di un appetito formidabile), l'impoverimento di strati sempre più ampi della popolazione è dovuto alla crisi del sistema capitalistico, che, per sopravvivere, è obbligato ad andare all'attacco delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato; è finita l'epoca in cui il capitale poteva concedere, sia pure costretto dalla lotta sociale: oggi può solo prendere. L'avidità della finanza, delle banche, delle imprese in generale e dei loro galoppini (i governi) sono "solo" una conseguenza. Giusto per non andare molto lontano, quando la Lega Nord (parente stretta delle formazioni nazistoidi europee) era al governo, non ha forse partecipato direttamente – come chi l'ha preceduta e seguita – alla spoliazione della classe operaia, del lavoro dipendente in genere? Il suo personale politico si è dimostrato meno arraffone? La risposta è scontata...

Dunque, che fare? Mettere in agenda con una certa urgenza *l'unità delle forze antifasciste per la difesa della democrazia*, del *modello sociale europeo* (?), dei *diritti civili* su cui incombe il lanciafiamme dell'estrema destra? Pur senza sottovalutare l'eventuale opzione "nera" della borghesia, pensiamo invece che il compito primario sia quello di lavorare fin da subito per costruire l'alternativa comunista a questa società. È infatti l'anticapitalismo, rappresentato dalla battaglia politica per la società comunista, e non un generico e fuorviante *antifascismo*, la risposta politica che bisogna dare. Compito politico primario è quindi il lavoro per la costituzione dello strumento politico – il partito della rivoluzione anticapitalistica a scala internazionale – l'unico che può diradare i fumi velenosi che intossicano o addormentano le coscienze proletarie, per dirigerle politicamente oltre la società del capitale, in tutte le sue varianti. *(CB)*

Da dove proviene il salario e da dove il profitto?

(Terza puntata sul tema "Il lavoro salariato")

«*I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perchè dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso*». (Karl Marx – *Critica al programma di Gotha*)

Nella precedente puntata abbiamo visto e spiegato il perché nel capitalismo *l'espulsione di manodopera "eccedente" diventa una necessità* per il capitalista e al tempo stesso uno strumento di *ricatto* e di maggiore sfruttamento della manodopera residua impiegata: ossia *una condanna e un incubo* per il lavoratore. Da cui derivano precarietà, massima flessibilità in entrata e in uscita, massicci licenziamenti, riduzione dei salari, a fronte di un aumento di produttività e dell'intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro.

Ma cerchiamo ora di capire da dove proviene il salario del lavoratore (e dunque il profitto del capitalista) e se il suo tempo di lavoro viene interamente o meno remunerato e così comprenderemo perché il "lavoro", nel capitalismo, non può essere un "diritto" per tutti, come si ostinano a rivendicare i cosiddetti "sinistri radicali" e i populisti e moralisti "democratici" d'ogni ordine e grado.

Con quali fondi, dunque, il capitalista paga queste cosiddette "giuste" paghe del lavoratore (quando lo sono, ovviamente, perché così – fra l'altro – non è sempre)? Ma soprattutto: "giuste" rispetto a che cosa?! Chi stabilisce questo standard di "equità"?!

Naturalmente il pagamento avviene con il capitale-denaro stesso *investito* nel processo produttivo: con la parte che va destinata al pagamento del monte salari dell'impresa (il cosiddetto capitale variabile in Marx). Ma *il capitale* di per sé *non produce alcun valore,* neanche quando esso si incarna (materializza) in macchinari (il capitale costante in Marx) a sofisticata tecnologia, o persino robotici. *Tant'è* che ogni capitalista necessita, per effettuare la produzione, di acquistare forza lavoro e di gestirne il *costo* (salario) nel senso del suo massimo contenimento possibile e al tempo stesso massimizzandone al massimo la capacità produttiva (la famigerata "produttività del lavoro" (1): produrre di più nello stesso tempo di lavoro in modo da poter abbassare il prezzo unitario di vendita delle merci). Il che avviene *sempre*, anche se in maniera per così dire più sfrontata ed evidente nei *tempi di crisi* .

Oltre alla terra (peraltro coltivata dall'uomo), *solo il lavoro* umano è infatti *sorgente* di *nuova* ricchezza. Ogni *altro* modo di creare nuova ricchezza è solo apparente: commerciare (ossia fare da mediatore tra produzione e consumo), speculare, fare attività finanziaria (ossia mediazione tra prestatori e utilizzatori di denaro), intascare una rendita (ad es. con l'affitto di un immobile), ecc. sono attività che semplicemente fanno *circolare*, ossia spostare ricchezza *da una tasca all'altra*, ma senza produrne di nuova a livello sociale (complessivo) dunque, casomai solo a livello individuale e sempre a scapito di uno e a vantaggio di un altro.

Il capitale stesso, dunque, non è altro che il prodotto di precedente ricchezza prodotta da lavoro umano *vivo* (salariato) e *accumulata* sotto forma di impianti produttivi (capitale fisso o lavoro *morto*) e nuovi capitali. Di tali impianti e capitali il capitalista (e non la società) è l'unico proprietario per essersene appropriato nei precedenti cicli produttivi: egli ha cioè accumulato capitale liquido maggiore di quello prima investito e ne ha trasformato una parte in strumenti e strutture di produzione (mezzi di produzione) che *a lui solo appartengono in maniera esclusiva*. Ecco la cosiddetta *accumulazione* capitalistica. Dunque quella parte di ricchezza prodotta dal *lavoro sociale* (ossia collettivo) che si trasforma e conserva sotto forma di strumenti di produzione, anziché essere "proprietà" di chi l'ha prodotta col suo lavoro, è e resta proprietà esclusiva (in tal senso "privata") di *una sola parte* della società: i capitalisti, i borghesi.

Ecco dunque *scoperto* che le paghe del lavoro salariato sono in realtà pagate dal lavoratore stesso, sono il frutto del suo stesso lavoro venduto al capitalista: originano cioè dal valore prodotto da *lavoro precedente* accumulato nelle mani del capitalista, perché non pagato al lavoratore. Il lavoratore viene cioè *pagato (o remunerato) con il suo stesso lavoro*, ma retribuito *solo per una parte* del lavoro da lui prestato, mentre l'altra parte finisce dritta *in tasca* al capitalista come guadagno (sotto forma di profitto). Il resto è dunque profitto del *parassita* di cui sopra.

Ed ecco sfatato il mito del capitalista come "benefattore" del lavoratore: ossia come colui che, "dando o concedendo lavoro", dà al lavoratore la possibilità di sopravvivere. Da cui tutta la prosopopea dell'impresa (capitalistica!) come fondamentale e irrinunciabile tassello dell'organizzazione sociale: di essa non si potrebbe fare a meno, dunque, e ad essa vanno indirizzati tutti i *sostegni* immaginabili, specie in tempi di crisi. È casomai l'esatto contrario: è il lavoratore a consentire al suo parassita di esistere e riprodursi, e dunque ad essere il benefattore che garantisce al suo "datore di lavoro" un profitto (o, se ciò non avviene, a pagare le conseguenze perdendo la sua unica fonte di mantenimento).

Non si spiegherebbe altrimenti *l'origine del profitto*, ossia del guadagno consentito al capitalista dopo la vendita sul mercato del prodotto (sotto forma di "merce") ottenuto da quel *lavoro di altri* da lui acquistato e utilizzato "produttivamente" per sé e non per la società: una altrui capacità di lavoro che, in virtù del *contratto di compravendita* tra capitalista e lavoratore: 1) resta nella piena disponibilità del capitalista e 2) fornisce al capitalista un prodotto (e dunque un valore) maggiore di quello remunerato al produttore-lavoratore.

In questo senso il lavoratore è una "merce molto speciale" davvero, perché capace di produrre – per chi la acquista (il capitalista) – molto più valore di quello che gli viene restituito come salario (2).

Ma tutto questo, secondo gli economisti al servizio del capitalismo, non sarebbe vero.

E infatti l'unica "spiegazione" avanzata dagli adulatori del capitalismo *a giustificazione del profitto* è quella secondo cui esso sarebbe la "giusta remunerazione del rischio (?!) d'impresa" o addirittura la "remunerazione del merito". Il merito, oh certo, già: quello derivante – diciamo noi – dal possedere (o controllare-gestire) *esclusivamente* gli impianti di produzione che il lavoro non pagato ha consentito al capitalista di acquisire e potenziare. *Come dire* che chi dispone del coltello che *io* gli ho costruito *è più bravo* di me a tagliare la bistecca rispetto a me che il coltello non lo possiedo. Banale come motivazione, non crediamo?

Ovviamente è al capitalista nella sua figura sociale che ci riferiamo (non certo alla figura del *singolo* imprenditore, che oggi e qui è uno, domani e altrove sarà un altro) e dunque allo sviluppo storico complessivo di quella che è la sua *figura e funzione sociale.* Insomma alla *classe* sociale borghese. Stesso discorso, ovviamente, vale per un eventuale "impresa pubblica", in cui fosse cioè lo Stato-proprietario a gestire allo stesso modo (criterio costi-ricavi) la produzione di merci (valori di scambio) e non di "cose" utili (valori d'uso): per intenderci quanto avveniva nei cosiddetti paesi del "socialismo reale" (Urss, Cina, Cuba, ecc.), in realtà paesi *a capitalismo di Stato,* nei quali era lo Stato ad assolvere i compiti altrove svolti dal borghese privato.

Del resto, due sono le ipotesi possibili: o il singolo capitalista "eredita" la sua proprietà da precedenti capitalisti, oppure egli la "mette su" con *proprie* energie o di propria iniziativa (ad esempio attingendo al credito finanziario o ad assetti di proprietà di tipo azionario, ossia mettendo insieme i capitali di più imprenditori associati) (3).

Il che *non cambia* la natura e la "sostanza" del fenomeno, in quanto la sua proprietà è in ogni caso garantita (oltre che dal "sacro" Diritto, dalla legge e dal *suo* Stato gendarme) dalla proprietà degli strumenti di produzione, unica che consente al datore di lavoro quella costante appropriazione privatistica di ricchezza prodotta da lavoro altrui, solo parzialmente remunerato e, per l'appunto, la realizzazione di un profitto (guadagno, utile), una accumulazione di capitale e un eventuale reinvestimento di quegli utili per i successivi cicli produttivi. Senza tale guadagno, nessun capitalista avrebbe interesse ad investire, cioè ad avviare un ciclo produttivo e affrontarne i costi e rischi; senza tale accumulazione nessun capitalista sarebbe in grado di sviluppare e ingrandire la sua impresa (rendendola più produttiva e remunerativa rispetto ai suoi concorrenti) e sarebbe costretto a chiudere i battenti nel breve o medio. Insomma: chi glielo farebbe fare?!

Nessuno esclude, peraltro, la possibilità (tanto declamata in nome delle cosiddette "pari opportunità") che un proletario – particolarmente fortunato, o capace, o meritevole … come si usa dire – possa *diventare* a sua volta un capitalista, avanzando così personalmente nella cosiddetta *scala sociale delle opportunità*: per cui basterebbe inventarsi tutti un lavoro in proprio, con la giusta dose di *creatività* e di *fiducia in se stessi*, e il gioco sarebbe fatto. Ma ciò, a ben guardare, non cambia affatto le carte in tavola. Tale possibilità, peraltro remota (dovendo questi competere con concorrenti ben più grandi, consolidati e forti di lui), non è infatti in alcun modo possibilità *sociale* (generale) che possa riguardare o interessare *tutti* i proletari (ossia i possessori di sola forza-lavoro) in quanto classe sociale, senza i quali il sistema stesso – semplicemente – non potrebbe affatto reggersi in piedi, per dirla in breve. Chi *assumerebbero come lavoratori* i capitalisti in una società interamente composta da capitalisti?!

Maggiormente immaginabile sarebbe, piuttosto, una società nella quale tutti fossero lavoratori (ossia *produttori* collettivi di ricchezza sociale e *gestori*, sempre collettivi, della distribuzione di quest'ultima) *per il tempo – ormai minimo – necessario* a garantire a tutti, ma proprio tutti, un benessere completo (il quale non si identifica nel mero possesso e consumo di cose). *(PF)*

Sul prossimo numero: Perché il "lavoro", nel capitalismo, non può essere un diritto per tutti. Ovvero, natura del salario, origine del profitto: il produttore sociale e il suo parassita.

(1) Facendo produrre al lavoratore più pezzi nello stesso tempo di lavoro (pagato allo stesso salario precedente) il capitalista può infatti disporre di più merci, il cui costo unitario di produzione si abbassa e che potrà perciò vendere ad un prezzo più basso. Egli dunque accorcia la parte di giornata lavorativa pagata e allunga la parte non pagata dalla quale egli ricava il suo guadagno (profitto).

(2) Questo a differenza di qualsiasi sofisticato macchinario di produzione. Non c'è alcun modo, infatti, di far produrre ad un macchinario progettato per produrre 1.000 pezzi l'ora una quantità superiore, non è dunque possibile *sfruttare* la macchina oltre la sua capacità produttiva, così come non è possibile ridurre i suoi costi di mantenimento e usura sotto il minimo necessario previsto dalla sua casa costruttrice. Cosa invece possibile con il lavoratore, col solo limite delle 24 ore disponibili in una giornata e del "minimo" di ore per il riposo e il nutrimento.

(3) *Ci si risponderà:* non è vero che il capitalista accumula così i suoi capitali, egli può sempre usufruire del "credito". E noi rispondiamo: certo, ma il credito va restituito, e pure maggiorato degli interessi, cari signori. Il credito è dunque, per il capitalista, un *costo* di produzione tra gli altri, un costo (o *debito*) da ripianare, insomma. Esso può aiutarlo – certo – ad avviare un ciclo produttivo dal nulla, ma è e resta un *debito* che solo in virtù di un profitto realizzato è possibile saldare. Per non parlare del fatto che il credito (sia nella sua forma privata – bancaria o finanziaria in genere – che nella sua forma pubblica, sotto forma ad esempio di prestiti agevolati statali o di contributi a vario titolo erogati alle imprese private dallo Stato) origina a) o dalla raccolta di risparmi privati delle famiglie o b) dallo storno di denaro drenato dallo Stato alla collettività dei contribuenti (per la maggior parte lavoratori) tramite la tassazione. Denaro poi trasferito dallo Stato alle imprese sotto forma di incentivi, sgravi fiscali, sovvenzioni, finanziamenti pubblici a tasso agevolato o a fondo perduto, ecc.

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – martedì h. 21:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**
IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**
(Intestato a Istituto Prometeo)
Oppure sul sito: http://www.leftcom.org/it/store

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen
Edito da "Istituto Prometeo" – Via Calvairate 1- 20137 – MI – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960
Redazione e recapito: Ist. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 MI – Fax: 02-700416373
Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 15/05/2014